

Credetelo a me, che oggidi, chi ha danari pur assai, è nobile, e chi è povero è riputato ignobile (III.60, 556).¹

Denaro e potere nel Novelliere di M.M. Bandello

Presentare un saggio sul significato di una delle principali strutture materiali (il denaro) e sua mise en écriture all'interno del novelliere bandelliano -- per riprendere il titolo di una raccolta di saggi del 2005²-- non può non trovare migliore legittimazione delle parole prefative di Adelin Charles Fiorato:

Notre souci constant a été d'insérer le conteur entre, d'une part, la conjoncture socio-culturelle, qui conditionne en très grande partie son expérience et sa production, et, d'autre part, son oeuvre littéraire, résultante d'une série complexe de relations et de médiations qui s'interposent entre l'époque et l'homme, entre l'homme e l'écriture.³

Considerazioni dalle quali risulta chiara l'esigenza di un'integrazione di metodi appartenenti a diversi domini cognitivi al fine di fornire una chiave di lettura del prodotto letterario nel suo insieme che, per la sua poliedricità, meglio contestualizza ed integra gli indizi documentari presenti. Indizi documentari utili, sia ben inteso, non tanto per l'individuazione di un fenomeno --facile in tal senso il rischio di una mutilazione del corpo letterario trasformato all'occasione angusto bacino da cui pescare unicamente dati statistici e cifre utili allo storico-- quanto piuttosto per la possibilità e l'occasione di rappresentare un contesto nella sua dinamicità sociale, storico e antropologico complesso, di cui l'opera letteraria è parte integrante ed espressione.

Studiare il fenomeno del denaro sarà quindi, anzitutto, un'operazione contestualizzante, in cui l'oggetto studiato rappresenta, per diffusione e ricorrenze, anche un elemento 'strutturale' delle unità narrative in gioco. Una 'funzione' in senso proppiano insomma o un 'segno' intorno a cui polarizzare un gruppo di variabili culturali

ad esso strettamente irrelate e da esso dipendenti. Il denaro quindi come funzione integrale di un'ideologia dominante (autoriale), spesso non univoca ma unitaria (conservatrice) e tuttavia fortemente connessa e irrelata alle dinamiche sociali in corso.

Sulla base di quanto detto e lungi soprattutto dal promuovere un determinismo semplicificante, il presente studio vuole analizzare la nozione di valore alla luce di una valutazione complessiva del messaggio letterario⁴ del conteur di Castelnuovo Scrivia allo scopo di stabilire una prima griglia ordinatrice atta ad individuare e classificare la polisemanticità della parola denaro, sullo sfondo di un paradigma di riferimento, rappresentato dalla nuova configurazione socio-economica di metà XVI secolo.

L'eredità, la dote, il potere acquisitivo come misura di status, l'economia familiare riassumono ed amplificano una vasta gamma di problematiche centrali nella ricostruzione di una possibile 'mappa' mentale di un'epoca, i cui tabù, pudori e resistenze reagiscono (come nel caso dell'usura)⁵ o si conformano, alle nuove sollecitazioni innescate dal circolante in uso. Il denaro insomma, accanto ai motivi della famiglia, dell'amicizia, della nobiltà, dell'avarizia, dell'amore, della cupidigia, degli ordini religiosi malversati diventa un filo rosso, una guida alla lettura che si dipana nei lunghi corridoi del labirinto narrativo del novelliere bandelliano.

Tale il caso della Novella I.23,⁶ in cui l'autore mette in scena una storia d'amore all'interno della sua progenitura gotica.⁷ La lunga digressione sull'antica e nobile discendenza, certificata da tanto di supporto documentario,⁸ oltre a manifestare una nostalgica 'aspirazione'⁹ giova, legata com'è al passaggio generazionale dal padre (Velamiro) -- cavaliere-mercenario-- al figlio, da espediente per misurare e presentare alcune importanti differenze all'interno del concetto stesso di nobiltà:¹⁰ morale e liberale quella di Bandelchil, fondiaria e cumulativa quella del padre.

Una nobiltà, comunque sia, che sin da inizio racconto percepiamo chiusa sulla difensiva, se l'angoscioso monologo del giovane protagonista, invaghitosi della bella gota Aloinda, prospetta il dubbio delle possibili origini plebee dell'amata:

Io non so chi la giovane si sia, se è nobile o no, se è gota o

romana. Ma che dico io, sciocco ch'io sono? Debbo io dubitar già mai che ella non sia nobilissima? Ella certissimamente non può esser se non nata di nobilissimi parenti. E come avrebbe Iddio posto tanta bellezza e tante meravigliose doti in persona vile? E quantunque ella si ritrovasse nata di parenti ignobili, se Dio l'ha fatta nobile e dotata di tante virtù, chi sarà oso chiamarla ignobile? Se è romana scesa di sangue romano, questo le basta a renderla nobilissima. Se è di stirpe gotica, ella non può esser se non figliuola di soldato, e la milizia nobilita chiunque segue l'arme e quelle lodevolmente essercita. Sí che io non debbo temere di ricever onta se costei amo.¹¹

L'alternarsi convulso delle ipotesi, che non tarda a trasformarsi in delirio amoroso, sottolinea lo sforzo vano di conciliare l'incoltabile divario – ancora solo congetturale -- tra status sociali incompatibili.

Le giustificazioni provvisorie di volta in volta apportate: la nobiltà divina, la romanità, la goticità che nobilita chi segue il mestiere delle armi, non giovano a fugare il tarlo dalla mente del protagonista, il quale sente la necessità, il giorno seguente, di pedinare la fanciulla e di essa raccogliere quante più notizie possibili:

Egli, conosciuta la giovane e spiata di cui la casa fosse, intese il padrone di quella esser goto e chiamarsi Clisterdo e la fanciulla Aloinda. Piacque assai al giovane aver ritrovato quella esser nobile e il padre suo uomo di gran stima il quale allora a Ravenna appo Teodorico si trovava.¹²

Il ritrovamento dell'anima 'gemella', in senso pregnante, se da una parte legittima l'unione, dall'altro giustifica la beffa del finale: l'incontro segreto e lo stratagemma del temporaneo accecamento della dama di compagnia, attraverso la copertura dell'unico occhio sano da parte di Aloinda accennano infatti, sebbene in potenza, alla comicità più eversiva della tradizione boccacciana e al conseguente rovesciamento dei rapporti di autorità legati al ruolo sociale e sessuale della donna.

Nei fatti però il pericolo viene subito riassorbito e fatto rientrare dal fidanzamento di Bandelchil il quale, tenendo nobilmente

fede alla parola data e stringendo con la giovane matrimonio, sigilla e ‘menda’ definitivamente il possibile strappo di una moralità cristiana retta su rituali e codici di cui appunto Bandelchil sarebbe all’occhio dell’autore il detentore. Tuttavia vari, nel Novelliere bandelliano, sono gli esempi di chi a tali regole contravviene sfidando le gerarchie. Nella novella I.25 la cupidigia di denari mette a confronto la furberia e spregiudicatezza di un ladro con l’ostinazione di un Faraone. La stessa cornice della dedicatoria, al cui centro è la narrazione di Costantino Tizzone¹³ sul ‘ragionamento dei ladronecci’ presso i Lacedemonii preannuncia nella scelta topografica l’eccezionalità della trama.¹⁴ Costantino infatti, rivendicando lo spazio agreste dello svago e del narrare per il piacere di narrare, contrario alle contese e al caos dell’ambiente urbano,¹⁵ chiede ai partecipanti di spogliarsi degli abiti civili, contrassegni inadeguati di rango ed ufficio,¹⁶ per assumere un costume più spontaneo e lontano dalle formalità cittadine.

Un luogo, questo della campagna, cui far corrispondere una pratica narrativa ‘libera,’ finalizzata cioè al puro e semplice intrattenimento e svago (“ove qui ce ne stiamo, come vedete senza cerimonie ed usiamo quella libertà che ci pare”),¹⁷ che rispecchia il fastidio dell’aristocrazia feudale e fondiaria che seppur non contrapposta (Tizzone invita gli altri, dopo averlo fatto lui stesso, a lasciare i panni borghesi), risulta perlomeno infastidita dalla vita cittadina e borghese.¹⁸ La narrazione infatti offre una struttura duale, imperniata intorno a due blocchi narrativi, alternando al tema della cupidigia dell’architetto e dei figli, “desiderosi in poco di tempo e con poca fatica di arricchire”,¹⁹ il tentativo del Faraone di perseguire e punire i malfattori. Mentre però nella prima sezione della novella il lettore è portato a concordare sulla necessaria punizione del latrocinio, nella ‘seconda parte,’ la ‘balordaggine’ del Faraone cede il campo ad una valutazione positiva dell’astuzia e dell’‘ingegno’ del ladro il quale con un’ accorta serie di espedienti gabba 1) i soldati messi a guardia del corpo mutilato del fratello 2) la figlia dello stesso regnante --trasformatasi all’occasione e per volere del padre prostituta – e 3) il Faraone stesso, sfidato e superato nella sua funzione di ‘modello’ e autorità assoluta e superiore.

La positività del ladro, che tenendo conto del conservatorismo

bandelliano può sembrare a prima vista anomalo, in realtà trova sua piena giustificazione nella critica esplicita e ad effetto sulla nobiltà 'di toga' a cui la dedicatoria aveva già fatto allusione. Essa cioè non è altro che un pretesto letterario attraverso cui denunciare i difetti, da esorcizzare, propri di un sistema nobiliare su cui grava l'ombra di un passato dubbio:

E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse scelleraggini, non per opere virtuose. Così questo fratricida ladrone di vile sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.²⁰

Al centro di tale denuncia v'è l'abiezione morale della brama di oro e ricchezze; una denuncia non stabilita a priori, ma condotta tenendo presente un precisa caratterizzazione economica che contrappone alle ricchezze della 'cassaforte' perfettamente ingegnata propria di un'economia di lusso, statica, d'accumulazione, accessibile ai soli occhi del Faraone che usa i suoi preziosi per proprio diversivo o al più come espressione del proprio potere e rango,²¹ le ricchezze acquisite dal ladro con espedienti via via più ingegnosi, motori di un meccanismo sociale altrimenti 'bloccato.'

Se, fin dall'inizio, l'ingordigia del possesso dei beni fissa l'architetto, insieme ai figli, nel ruolo furfantesco di scassinatori, nella seconda parte del racconto si assiste ad una progressione 'catartica' del ladro sopravvissuto il quale conquista con l'uso dell'ingegno 1) la libertà 2) un titolo nobiliare, sposando la figlia del Faraone, ma soprattutto 3) la convinzione e la confidenza nella propria abilità intellettuale. Il denaro, a rovesciamento avvenuto, scompare dalla scena. La connotazione positiva del ladro e quella negativa del Faraone, ormai chiuso nel ruolo patetico di vano oppositore finiscono per tracciare due ideali traiettorie le cui parabole raggiungono gli apici, seppur di segno opposto 1) nel trionfo dell'intelligenza del ladro, sempre più abile nel sottrarsi alle trappole tese dal Faraone (parabola ascendente) e 2) nel fallimento dell'ostinato regnante, che induce la propria figlia a prostituirsi pur di vincere e inficiare l'attacco contro il proprio potere materiale e simbolico (parabola discendente). I due movimenti della novella comportano inoltre

una dinamica sociale a ‘somma zero’: all’impotenza del Faraone, corrisponde la scaltrita sagacia e destrezza del ladro, il quale, con una scalata portentosa, fa suo uno status sociale esclusivo (diventa barone e genero del regnante). Il destino del Faraone risulta legato per sempre al destino del neo-promosso barone a conferma che il pericolo del ribaltamento in favore dei nuovi regnanti è ormai una realtà.

Da quanto osservato, un paio di considerazioni meritano la nostra attenzione: la visione della realtà sociale nella I.25 si configura certo, chiaramente verticalizzata, nobiliare ed elitista, tuttavia l’A. non manca di rilevarne le forti contraddizioni socio-economiche e l’urgenza delle nuove spinte sociali²² in corso (a ragione si è parlato, per Bandello, di “atmosfera di realtà”²³ contrapposta alla artificiosità boccacciana).²⁴ Se in Bandello, la chiara tendenza conservatrice blocca ulteriori approfondimenti e più lucide considerazioni sulle dinamiche socio-politiche, non si può dire che i cambiamenti nel tessuto sociale di cui è testimone passino del tutto inosservati.

Le stesse parole al presente, poste in chiusa della novella del Faraone, alludono già in modo implicito ad un processo ‘di decadenza’ morale e politica ‘in corso’:

E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse sceleraggini, non per opere vertuose. Così questo fratricida e ladrone di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini.

Ulteriore testimonianza in tal senso si incontra nella III.55, in cui un dottore di legge bolognese (e se ne enfatizza lo status di agiatezza materiale come anche di nobiltà di stirpe, non tanto o solo di toga) si mostra moralmente peggiore (scelerato)²⁵ di Ser Ciappelletto nella sua laicità irriverente ed offensiva.²⁶

Se è vero, come diceva Mazzacurati,²⁷ che in Bandello “il cerchio fisicamente esploso della cornice viene socialmente ricomposto nella memoria del narratore”, è altrettanto vero che tale ricomposizione invade il campo delle novelle soprattutto a livello ideologico. La novella I.26²⁸ si mostra in tal senso tipica; la storia di un amore destinato a finir male tra la duchessa di Amalfi, ricca

ereditaria, e il suo maggiordomo, demanda al denaro la funzione centrale di sanare rapporti di squilibrio tra classi attraverso la conquistata indipendenza economica, altrimenti impossibile da colmare data la rigida struttura sociale di riferimento. Se la ricchezza e l'acquisizione di beni di lusso sono uno strumento necessario per individuare uno status di privilegio, è anche vero che in una condizione di economia mista--a partire dal Medioevo--il denaro accumulato e depositato, cioè non reso circolante e più soggetto a consumo rappresenta la negazione stessa della funzione di valore, così come in una visione nazionalistica la tesaurizzazione equivale a una stagnazione del circolante che contrae il mercato e genera crisi.²⁹ Il denaro inoltre costituisce, se considerato in termini non strettamente economici e seguendo il pensiero aristotelico dell'Etica e della Politica, la misura di una capacità extra monetale più tipicamente gestionale cui fa da contrappunto la crapula e la violazione delle regole naturali della coesistenza politica.

Il mantenimento della ricchezza è un segno di saggezza, la produzione di surplus invece un segno di ambiguità; la moltiplicazione dei beni ereditati dal marito nobile e incapace di gestire la propria dote fanno della duchessa, che sa come assestare le finanze e usare con liberalità (la dote per la servitù) tale surplus, la vera virtuosa del racconto. Una virtuosa per cui Bandello prova compassione ma anche nostalgia. Certo il dramma è tutto concentrato sulla gravità che tale scelta di cambiamento di status (da vedova nobile a neomaritata 'borghese') comporta, eppure il contrasto economico rimane irrisolto e Bandello, nella introduzione alla novella, nonostante si soffermi ironicamente sulla costante violazione delle donne da parte del sesso maschile, egemone e repressivo, non tralascia di sottolineare il ventre molle di un sistema, quello nobiliare appunto, i cui membri per cieca passione o per semplice interesse commettono errori imperdonabili nei confronti della propria casata e del proprio rango.³⁰

Analoga ulteriore riflessione sull'argomento presenta la dedicatoria alla III.60, in cui Azzo Vesconte, imbarazzato dal matrimonio contratto da un suo familiare con una plebea figlia di un macellaio ('beccaio'), pone la questione degli incomodi rapporti tra nobiltà di sangue e 'borghesia' cittadina arricchita:³¹ per

contrasto, l'introduzione alla II.27 rappresenta un manifesto della reazionaria concezione socio-economica bandelliana³² secondo la quale l'andamento incostante della Fortuna rappresenta un elemento assolutamente negativo³³ e come un oltraggio al sistema dei "sette nobilissimi e ricchi marchesati che in Italia per il più regnano."³⁴ Che ci troviamo di fronte ad una struttura sociale fortemente verticalizzata eppure magmatica, mobile eppure vischiosa, come già denunciato dall'episodio della duchessa di Amalfi, viene attestato dalle novelle II.14,³⁵ III.37³⁶ e soprattutto dalla introduzione alla III.60³⁷ (quest'ultima la trascrizione stessa di un racconto di mercante).

In II.14 il protagonista, Meguolo Lercaro, viene presentato infatti come: "nostro gentiluomo...della nobile ed antica schiatta dei Lercari", il quale "negoziando" a Trebisonda, "trafficcava con inestimabil utilità in quella provincia e nell'altre parti di modo che divenne ricchissimo".³⁸ Un personaggio, tale Meguolo, chiaramente legato a codici di comportamento cavalleresco, per cui la reiterata offesa contro la sua persona e i Genovesi da parte di un insolente cortigiano, scatena una sete ostinata di vendetta perfino contro l'imperatore, contenuta solo da un atto di pubblico e plateale pentimento.

L'aristocrazia di Meguolo, accentuata per contrasto dalla volgare brama di denaro dell'equipaggio mercenario da lui raccolto per armare le sue galere³⁹-- che come sottolineato da Jones può essere giustificata nel testo dalla diffusione di certi stereotipi allora in circolazione⁴⁰ -- torna 'magnificato' nelle battute finali, lì ove il cavaliere presenta le ragioni del suo furore:

Che non era venuto in quelle parti da sì lontano paese per cupidigia di sangue né di roba, ma per sodisfar a l'onor suo e del nome genovese, al quale teneva aver integralmente sodisfatto.⁴¹

Anche in II.15⁴² e 16⁴³ nobiltà e denaro sembrano spartirsi la scena. La storia della mugnaia violentata da un certo Pietro, cortigiano del duca Alessandro de' Medici di Firenze a cui il duca stesso, scoperto l'oltraggio, ordina "con un viso di matrigna" un matrimonio riparatore nel quale tutti e tre i compari coinvolti devono contribuire

alla dote della malcapitata, è un bell'esempio di tutela sociale ma anche di dissimulato controllo. Le ultime frasi restituiscono in pieno la gioia per l'avvenuto miracolo del *vir probus* (Alessandro), che ha saputo lavare la macchia del disonore: tutta Firenze gioisce per questa sua lezione di moderazione e legalità⁴⁴, tuttavia la superficie della novella non appare, ad un'attenta lettura, completamente 'composta' poiché la trama presenta conflitti che denunciano una latente tensione sociale.

L'episodio in cui il duca viene a sapere, attraverso le preghiere del padre mugnaio, dell'oltraggio subito dalla figlia, è caratterizzato da una reazione rude e sprezzante del nobile incredulo, propria di una tracotanza fissata dalle rigide gerarchie sociali e da un impulso caratteriale che denuncia, più in generale la reazione scomposta, perché difensiva, di un'intera classe.

Il brusco monito, "Vedi, buon uomo: guarda che tu non mi dica bugia, perciò che io te ne darei un agro castigo," è una risposta che chiaramente collide con la soluzione suppostamente 'democratica,' in quanto volta al bene del popolo minuto, della fine del racconto.⁴⁵ La assoluzione del misfatto tramite risarcimento monetario, sollecitato e mediato dal duca, per quanto cospicuo e generoso, si mostra comunque ambiguo e difettoso.

La 'facile' lezione di liberalità e giustizia del duca lascia aperta comunque una pista interpretativa molto meno conciliante e per questo più inquietante: l'uso del denaro, come mezzo di compra/vendita e 'riscatto' per la violazione di una fanciulla indifesa stravolge l'esempio di moralità codificata dal rango. La preoccupazione del duca di trovare con urgenza una sistemazione al misfatto, in modo più indolore possibile, ha come fine ultimo quello di evitare che la mannaia cada su dei gentiluomini. L'espressione sul "viso di matrigna del duca," insieme alla richiesta di trattare come una 'figlia putativa' la povera mugnaia, riducono la vicenda ad una specie di dramma familiare pronto a ricomporsi sotto le ali dell'autorità blasonata di turno e soprattutto, configurano e confermano la presenza di una concezione paternalistica del potere che fa leva e poggia sul 'buon senso' e la supremazia del duca. La fanciulla violata in seguito al detto patteggiamento diventerà una contessa con una dote degna di tale titolo (4000 ducati); l'innalzamento del grado sociale, dipendente

dal risarcimento assegnatole ha il dubbio fine di ripagare l'infamia ma egualmente di riassorbire le vergogne di un sistema che perpetua e riproduce, sistematizzandoli, gli squilibri socio-economici su cui si regge. Nel finale la ribalta viene lasciata al giudizio del duca, il cui ritorno a Firenze, "con infinite lodi commendato",⁴⁶ chiude e 'ricuce' la lacerazione. Del resto, che per la nobiltà di schiatta (le "oneste ricchezze" di III.26),⁴⁷ il denaro rappresenti una sorta di ossessione lo stanno a dimostrare le novelle II.26,⁴⁸ III.39⁴⁹ e IV.27 e 28.⁵⁰

Nella II.26, la stessa storia della famiglia dei genovesi Vivaldi è costantemente posta in relazione alla quantità di denaro e liberalità in favore della Repubblica:

E ci sono stati in quella uomini ricchissimi e molto amatori de la patria, tra i quali ci fu messer Francesco Vivaldo negli anni di Cristo mille trecento settantuno, che fu il più ricco cittadino dei tempi suoi e dei passati che fosse in Genova. Costui donò a la Republica del suo patrimonio nove mila lire de la moneta genovese, le quali devesse multiplicar e di quelle si pagassero i debiti de la Republica, e particolarmente di quella parte che si noma il 'capitolo' o sia la 'compra del capitolo de la pace', a pagato questo debito, devesse multiplicar a beneficio del commune. Restò di lui un nipote, figliuolo d'un suo figliuolo, il quale essendo giovine e ricchissimo viveva molto splendidamente.⁵¹

Una liberalità 'messa in crisi' dalle dissennate richieste d'amore di un suo giovane rampollo nei confronti di una popolana, la quale dopo il rifiuto di un rarissimo mazzo di 'garoffoli fuor di stagione,' su cui Bandello ironicamente indulge nel fornirci l'esorbitante prezzo ("un ducato l'uno e più"), sente il dovere, sottolineando la differenza di status, di scoraggiare definitivamente le richieste dello spasimante: "la giovane...tutta divenuta rossa, gli disse: – Messer Luchino, io son povera figliuola e a me non sta bene ad esser innamorata, – e si ritirò ne la sua casetta né volle il mazzo."⁵²

Al rifiuto seguono i rispettivi matrimoni adeguati alla 'classe' di appartenenza: alla nobile e ricca sposa di Luchino ("una de le

nobili giovani di Genova con dote a la ricchezza sua convenevole”)⁵³ corrisponde la povertà del marito di Gianchinetta (“Si marito Gianchinetta in un povero compagno, il quale si guadagnava il vivere navigando or su galere ed or su altri legni”). Tale disuguaglianza prende risvolti tragici alla luce dell’improvvisa carestia, per la quale Gianchinetta, costretta dalle ristrettezze, torna da Luchino disperata e pronta a prostituirsi in cambio del sostentamento dei figli.

Ed è proprio in questa flessione del registro che il meccanismo della narrazione subisce una decisiva virata in favore dell’ideologia conservatrice dell’autore. Il rischio di una avventata passione giovanile che avrebbe condotto, se diversamente gestita, ad un matrimonio del tutto inadeguato e\o ad una facile concessione alle vecchie fiamme d’amore, viene scongiurato⁵⁴ dalla liberalità della nobile moglie di Luchino la quale soddisfa con un atto di generosa beneficenza e in maniera definitiva la questua di Gianchinetta.

Simile modello narrativo si incontra nella novella III.17 ove alla delusione d’amore di un nobile cavaliere (Filiberto da Virleda), corrispondono, per contrasto, “i costumi ruvidi e che più tostotenevano del contadinesco che del civile”⁵⁵ di una bella vedova di nome Zilia.

Anche in questo caso la presenza del denaro gioca un ruolo essenziale ed anche in questo caso la sua centralità è legata alle distanze etico-sociali che tale misura di valore istituisce tra la nobiltà del messere e la giovane vedova.⁵⁶ Come su accennato e come per la novella del Faraone, il modello fabulistico si regge su rigide opposizioni binarie, poi continuate ed amplificate nel corso della narrazione: da una parte il cavaliere che, respinto, va in volontario esilio finendo dopo una serie di ardimentose imprese al fianco del proprio sire e infine viene annoverato tra gli eletti di corte ricevendo in premio una ricca ‘provigione’ (una parabola ascendente che ben gli spetta in quanto nobile) e dall’altra la figura di Zilia la quale, con la sua ‘imprudenza’ opportunistica, è spinta ad agire solo per la brama di riscattare la somma statuita dal bando reale (diecimila franchi), promessa a chi riuscisse ad attirare ‘le attenzioni’ del cavaliere.

Da una parte il denaro come mezzo di corresponsione in cambio di fedeltà e virtù autentiche dall’altra la negazione di tale fedeltà nel momento in cui la corresponsione e lo scambio

cedono all'amore del denaro suscitando vanità e cupidigia. Posta in tali termini la costruzione per opposizione punta chiaramente ad esaltare e redimere il nobile cavaliere, libero da ogni calcolata sete di guadagno. Non è un caso che le ultime parole di questi suonino come un monito per l'insolente Zilia, la quale invece ha osato varcare i limiti delle leggi d'amore e delle gerarchie sociali: "Imparate mo' a governarvi con prudenza e a non istraziar i gentiluomini".⁵⁷ E non è un caso che sia proprio il re, cioè l'arbitro assoluto, il *deus ex machina*, ad allontanare, ancora una volta e in modo definitivo, attraverso la scelta di una moglie ricca e adeguata ("gli diede una ricca giovane che ereditava alcune castella"),⁵⁸ il rischio di una possibile frattura nel sistema sociale. Analogamente alla II.26, anche se in forma leggermente variata, la novella si chiude con l'eco della lezione morale del giovane cavaliere che, come segno della completa emancipazione da un amore falso e venale, castiga l'amante ingrata liberandola da una situazione di estremo pericolo (nella II, 26 la morte per carestia, qui il 'fiero proclamo' regale contro chi avesse contravvenuto alle regole), pagandole il viaggio di ritorno. Un'emancipazione che nella chiusa ironica del 'vissero felice e contenti,' sottende lo status di superiorità del cavaliere, impossibile senza una previa riconciliazione del protagonista con la propria classe sociale attraverso un investimento di ricchezza in senso anti-commerciale; la liberalità del dono in denaro, al centro dei rapporti sociali di tipo nobiliare, presuppone l'atto di reciprocità come segno distintivo.

Stesso copione segue la novella III.39 in cui il cavaliere Don Giovanni Emanuel, ostinato innamorato di una damigella ritenuta "non... di molto nobile schiatta,"⁵⁹ le assesta, a causa dell'impudente irricoscenza di questa nei confronti della sua passione, un sonoro schiaffo accompagnato da un epigrafico monito: "Questo, signora, hovvi io dato, a ciò che un'altra volta impariate a non mettere i cavalieri miei pari in pericolo".⁶⁰ Sebbene la risposta risulti analoga alla III.17 diverso ne è l'epilogo: il 'buffetto' viene condannato dalla regnante di turno, la regina Isabella, costringendo il cavaliere alla fuga. Non siamo più di fronte ad una ricomposizione sociale benché salva rimanga la violazione delle gerarchie.

Insomma l'analisi delle tipologie e l'uso di una particolare

misura di valore quale il denaro, centrale ma non unica nel definire la categoria dell'economico, ci permettono di fare delle considerazioni interessanti intorno ai significati generali sottesi alla raccolta in questione. Se è vero che Bandello, a differenza dalla tradizione più aderente al modello boccacciano, preferisce mondare la carica dirimpante del comico perché socialmente sovversivo -- e spesso il denaro ne rappresenta una 'materializzazione' --lo fa in modo da non occultare o peggio appiattare le problematiche sociali ad esso sottese, tutt'altro.

C'è sì una tendenza conservatrice che detta una linea di lettura più o meno unitaria ma l'atteggiamento del nostro autore nei confronti della realtà rappresentata appare più complesso e meno distratto di una semplice combinazione di 'matrici' narrative o ancor peggio di meccanici 'assemblaggi' letterari.⁶¹ La sua ironia ed acutezza permettono all'autore, in modo più o meno implicito, di cogliere e sondare le mille increspature dell'età a lui contemporanea per captarne, anche dietro un gioco di trasparenze, spesso concentrate nelle lettere dedicatorie, le linee d'ombra, i movimenti e le nuove insorgenze lasciate ai margini di un ideale cono di luce--la società cortigiana--la quale gode nel Novelliere bandelliano comunque e sempre di un'assoluta ribalta.

Roberto Nicosia

RUTGERS UNIVERSITY

NOTE

¹ Le citazioni delle Novelle fanno riferimento all'edizione Mondadori curata da F. Flora, Tutte le opere di Matteo Bandello, 2 voll. Milano:Mondadori, 1972⁴.

² Daniel Boillet, Corinne Lucas-Fiorato, eds., Actes du colloque international des 21-22 octobre 2002, L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des 15e-17e siècles, Paris: Presses Sorbonne Nouvelle, 2005.

³ Adelin Ch. Fiorato, Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance, Firenze: Olschki, 1979, XVII.

⁴ Una prima intuizione sul ruolo del denaro legato alla posizione sociale e più in genere culturale di M.M. Bandello, la si trova nell'intervento di A. Tissoni Benvenuti, "Milano sforzesca nei ricordi del Bandello: la corte e la città", ed. U. Rozzo, Il Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivina, 8-11 novembre, 1984: Gli uomini le città e i tempi di Matteo

Bandello, Tortona: Cassa di Risparmio di Tortona, 1985, 123-137. Peraltro, in modo molto suggestivo, la Tissoni Benvenuti mette in relazione, la cortigianeria delle corti minori ed eccentriche del Bandello, con il desiderio di cosciente opposizione alla corte sforzesca e l'urgenza di tramandare e registrare i 'rapidi rivolgimenti' sociali allora in atto (ibid. 132).

⁵ Sulla presenza dell'usura in Bandello, in particolare per la novella III.53, cfr. G. Barbieri, "L'usuraio Tommaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica", Studi in onore di A. Fanfani, Milano:Giuffrè, 1962, 1-80.

⁶ M. Guglielminetti, "Bandello, i Goti e la Borgogna", a cura di U. Rozzo, Matteo Bandello novelliere europeo. Convegno internazionale di studi Tortona 8-11 novembre 1980, Tortona: Cassa di Risparmio Tortona, 1980, 343-363, ora in M. Guglielminetti, *La Cornice e il furto. Studi sulla Novella del '500*, Zanichelli:Bologna, 1984, 100-126.

⁷ Nella lettera introduttiva, ove si fa riferimento al facile abbandono al sentimento d'amore da parte dei Bandelli si dice in riguardo all'amore: "Di più poi, se per sorte di appiglia in rozzo core e di basso sangue, è tanto il valore e il poter suo, che quel core innalza, purga e trasforma in altre qualità e lo rende nobilissimo, come già più e più volte per prova s'è veduto", 294.

⁸ Sul sentimento di Bandello intorno alla propria nobiltà, interessanti le parole di A.Ch. Fiorato, Bandello entre L'histoire et l'écriture. La vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance, Firenze: Olschki, 1979, 13: "La noblesse de Bandello est donc à la fois historiquement réelle et fort lointaine, au point qu'à la fin du XV^e siècle elle n'est plus qu'une aspiration nostalgique que devaient contribuer à entretenir les illustre alliances de la famille". In riguardo al sentimento di «"nostalgia per quel passato"», l'A. continua: "Ce sentiment de nostalgie pour une grandeur passée et le désir, peut-être inconscient, de remonter la pente ont sans doute prédisposé le futur conteur à devenir l'homme -lige et le porte-parole de l'aristocratie", ibid. Inoltre la lettura della introduzione alla II.27, vd. n. 40, sembra confermare questo sentimento nostalgico, lì ove il rapporto di inferiorità tra lo scrittore e il nobile, non sembra solamente dettato da una captatio benevolentiae.

⁹ Su questa particolare apertura, del passato 'non epico', sul presente cfr. M. Guglielminetti, *La Cornice e il furto. Studi sulla Novella del '500*, Bologna:Zanichelli, 1984, 100-126. In particolare: "quel passato distanziato, compiuto e chiuso, come un cerchio, che Michail Bachtin in pagine memorabili ha descritto operante nel genere epico, si è spaccato e protratto in avanti, fino al punto che il presente si sovrappone al passato e il personaggio (Bandelchil) all'autore, 101. Ancora, facendo notare il singolare atteggiamento nei confronti delle fonti storiografiche da cui il nostro autore pesca, Guglielminetti dice: "La fonte [a differenza dell'uso fattone dal Molza] può non essere dichiarata dal Bandello, ma non è mai rimossa; ed è attraverso essa che il passato viene al presente, promuovendo confronti abbastanza serrati," 104.

¹⁰ "Ne la nazione sua nobilissimo, e perchè il padre oltra le possessioni gli aveva lasciato molti danari e spoglie grandissime che per tutta Italia aveva guadagnato,

spendeva egli largamente ed a' goti poveri nei loro bisogni molto spesso provvedeva," 296.

¹¹Ibid.297.

¹²298.

¹³C. Godi, *Bandello. Narratori e dedicatari della prima parte delle Novelle*, Roma: Bulzoni, 1996, 133-136.

¹⁴Altra menzione sui ladri presso gli Spartani offre la dedicatoria di III, 40: "Esso signor Prospero disse che altre volte aveva inteso che appo gli spartani era quella così divulgata legge: che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato e, come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il signor Prospero che il siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli spartani, che erano severi ed acerbamente i vizii punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d'ingegno e d'industria e sagacità fosse rimeritato. E così per commissione di detto signor Prospero il siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse così di leggero non si potrebbe sciogliere," 453. Eccezionalità spiegata dalla Fiorato da una peculiare, in quanto 'peu conformes à la doctrine chrétienne et au contrat social', accondiscendenza del nostro autore alla casuistica della beffa, dettato da un amore dell'ingegno e dell'industria "Le monde de la beffa chez Matteo Bandello," ed. André Rochon, *Formes et Significations de la 'Beffa' dans la litterature Italienne de la Renaissance*, Paris: Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972, 121-165, in part. 128.

¹⁵"Noi siamo partiti da Deciana e venuti qui non per disputare ed astrologare o far lite, ma per ricrearci, darci piacere e star con gioia ed allegrezza," 310.

¹⁶"Noi siamo in villa, lungi da la città ove a me bisognarebbe andar togato e a voi altri che ciascuno vestisse secondo il grado suo," *ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸"Guerrieri e borghesi rampanti. L'Immagine della città nella letteratura francese del secolo XII", in *L'immaginario Medievale*, Bari: Laterza, 1998¹, 3-47, ma soprattutto: "Una metafora urbana di Guglielmo d'Alvernia," *ibid.*, 49-56.

¹⁹ 311.

²⁰ 319.

²¹ Interessante notare come la pulsione descrittiva del caveaux, di stampo chiaramente manieristico, faccia coppia nel Novelliere con la descrizione paesaggistica (Milano, II,8, 718; Verona, II, 9, p. 727; Lago di Garda II, 10, p. 767; Venezia, III, 36, p. 417; Siena, III, 42, p. 460), degli indumenti (II, 10, p. 774) o anatomica, specialmente del corpo femminile (I, 25, p.; II, 7, p. 713; II, 22 p. 863).

²² Nelle Novelle II. 11 e 14, troviamo importanti dichiarazioni della poetica e dell'etica bandelliana basate sul senso dell'onore e del giusto mezzo, da cui chiara risulta la sua visione gerarchizzata della società. Nella II. 14 in particolare, l'autore con un tono di chiara accusa e riprovazione dice: "Si vede alcun di vile condizione offeso da grandissimi uomini, non si curar si porsi a mille rischi

di morire, pur che immaginar si possa in parte alcuna vendicarsi. Indi in molti luoghi d'Italia e altrove abbiamo veduto e udito raccontar infiniti omicidii e rovine di nobilissime famiglie,” 804.

²³ Su questo concetto di realtà della ‘finzione,’ cfr. E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Roma: Carocci, 2005, in part. ‘Il mirabile verosimile,’ 93-121.

²⁴ G. Barberi Squarotti, “Poeti e letterati nelle novelle bandelliane,” in *Gli uomini, la città e i tempi*, cit., 157-182, in part. 169.

²⁵ III, 55, 531.

²⁶ Interessante in proposito quanto riportato nella II, 7, “E se le vertuti a’ nostri corrotti tempi l’onore si rendesse che appo i romani ed altre genti straniere anticamente si rendeva, qual statua, qual colosso di qual si voglia material o quai titoli potrebbero questo magnanimo e gloriosissimo atto di questa giovane napolitana agguagliare?” 716.

²⁷ G. Mazzacurati, *All’ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello*, a cura di M. Palumbo, Firenze: La Nuova Italia, 1996, 191-213, 196.

²⁸ 319-332.

²⁹ D. Wood, *Medieval Economic Thought*, Cambridge: Cambridge U.P., 2002, in particolare: “What is Money?” 69-88.

³⁰ “Di che il re meravigliatosi ed assai commendatolo, gli diede la figliuola per moglie e il fece uno dei primi baroni d’Egitto. E così avviene che molti sono chiamati nobili, la cui nobiltà cominciò per commesse sceleraggini, non per opere vertuose. Così questo fraticida e ladrone di vil sangue nato divenne barone e signore di gentiluomini,” 319.

³¹ “Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi paria che sempre putisse di beccaio e credo che mai non osarei alzar il capo,” II, 557. Simile imbarazzo torna nella dedicatoria IV. 8, vol. II, 695 ss., in cui “il facondo dottore di leggi Ambrogio Zonca napoletano” riporta “una grande e strana novellaccia” per il fatto di avere, il magnifico messer Francesco Ghiringhella “ricco gentiluomo di questa città,” sposato Cattarna di San Celso: Non è egli una gran nova questa? Sí è, per giudizio mio, certamente. Tutti conoscete senza dubbio essa Caterina, essendo stata famosa cortegiana. La quale, ben che abbia molte buone parti, perché ella è vertuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata prononzia di versi volgari, di grande e bella presenza, e di bellezza tale da la maestra natura dotata che può fra le belle di questa città comparire, ha poi qualche tacarella che guasta il tutto. Ella, figliuola di una madre poco onesta e pudica, non ha tralignata punto da le vestigia e costumi materni, perché non contenta di aver fatto copia del corpo suo spesso a uno, si è sottomessa libidinosamente a molti altri” (la sottolineatura è mia).

³² “Egli suole, monsignor mio, esser a ciascuno di grandissimo sodisfacimento e contentezza d’animo il saper l’origine del suo legnaggio, a quanto più da alto e nobil ceppo viene tenersene da molto più. Chi poi non ha chiarezza che la sua schiatta abbia avuto alta ed illustre origine, ma sa almeno che sono qualche centinaia d’anni che i suoi antecessori sono vivuti nobilmente, prende di questo

non mezzano piacere. E nel vero per isperienza si vede che quando s'ha certezza del principio di qualche parentado che sia da nobilissimi progenitori disceso, o che siano molti secoli che duri, che appo tutti resta in grandissima riverenza, e tanto piú quanto s'avviene che ci siano in ogni età uomini eccellenti o per dignità o per lettere o per arme e che si mantenga la giurisdizione sovra le terre e castella. Siamo bene tutti venuti per continova successione dal nostro protoparente Adamo ed Eva sua moglie, e il nostro signor Iddio a tutti dona l'anime razionali d'una spezie, rimettendo la cura a le seconde cause di formar i corpi umani, uno meglio organizzato che l'altro, come tutto il di veggiamo che molti nascono variamente diversi. Perciò che alcuni vengono in questa luce sordi, altri mutoli, altri guerci, altri gobbi, altri zoppi ed altri con visi e membricontrafatti, e spesso ancora si veggono dei parti mostruosi. Ma ben che il nostro principio venga da un capo, veggiamo nondimeno la grandissima differenza che ora è tra gli uomini, e quanto piú sono stimati e riveriti i nobili che gli ignobili e plebei; e perciò che alquanti ci sono stati quail hanno saputo non solamente mantener il grado dagli avi loro acquistato, ma quello hanno accresciuto. Alquanti poi, o per fortunevoli casi o per dapocaggine loro o per soverchia forza lor usata o che se ne sia stata cagione, non si sono saputi conservare, anzi hanno miseramente da la grandezza dei lor maggiori tralignato, e di nobili e ricchi che erano, sono divenuti poveri ed ignobili. Ora perché un gentiluomo per disgrazia perda le sue antiche ricchezze e da grande stato caschi in bassezza, per questo non si deve creder che perda la sua nobiltà se vive vertuosamente. I suoi anco che da lui discenderanno, non saranno chiamati vili già mai se con animo generoso a la virtù si daranno, essercendo quegli uffizii che a la vera nobiltà si ricerca. Ma non mi par ora tempo di dover ragionar su questa questione che qui nascer potrebbe. E seguitando di quelli che per casi fortunevoli rovinano da alto a basso, si vede a questi tempi e specialmente ne la conquassata ed oppressa Lombardia, per cagione de le continove e crudelissime guerre che tanto tempo guerreggiate se le sono, molte nobili famiglie aver perduti i lor beni e andarsene per tutta Europa mendicando il pane, che Dio sa se piú ritornaranno a posseder le lor antiche facultà. Per il contrario anco si ponno veder degli altri, che per ingegno e per virtù il titolo di nobile e ricco s'hanno guadagnato, i cui padri con la zappa e con la falce il vivere si procacciavano. Altri, o per rubamenti o per favor di prencipi levati dal sucidume e feccia de la stalla, si fanno grandi secondo che la Fortuna, se ella v'è, va cangiando stile e deprime i buoni e in alto leva i rei. Ora in tutte queste mutazioni dico esser grande e compita contentezza di chi si truova di nobile schiatta, antica ed illustre disceso, e non teme d'arrossire se l'origine sua sarà ventilata, ché sa e vede che persevera ne la chiarezza e splendore dei suoi avi, e tale egli si dimostra che non solamente riceve onore da la gloria dei suoi passati, ma con le sue vertuose azioni ed opere de la vita aggiunge lume a la nativa luce de la sua antica parentela" (934-935).

³³ Salvatore Di Maria ha dimostrato ("Fortune and the 'Beffa' in *Bandello's Novelle*," in *Italica* 59, 1982, 306-315) come nella dinamica dello scherzo, tra beffatore e beffato, Bandello percepisca sempre più decisivo il ruolo della Fortuna a scapito della capacità personale dei protagonisti: "the beffa is no more conceived of as the calculated deed of the shrewd individual, but as the act of Fortune." Se è

vero quanto sostenuto da Guy Lebatteax (“La crise de la ‘beffa’ dans les Diporti et les Ecatommiti,” *Formes et Significations*, cit. 193) intorno all’incombente, poiché imprevedibile, senso di minaccia della beffa bandelliana per qualsivoglia classe e persona, anche la più avveduta, anche la più affluente, non mi sembra forzato poter affermare che non è solo l’inerità umana nei confronti della Fortuna, come voleva Di Maria, a preoccupare Bandello, quanto il pessimismo di chi percepisce l’incapacità dei più atti e sia pure socialmente più atti, a rispondere alle avversità di questa Fortuna, contro la quale l’unica arma rimane ‘lo scudo della pazienza’. Anche se ammettessimo, secondo quanto sostenuto da Delmo Maestri (“Lineamenti di novellistica italiana nel Cinquecento”, Delmo Maestri e Anna Vecchi, eds., Matteo Bandello. Studi di letteratura rinascimentale, Joker edizioni: Novi Ligure, 2005, 31-64, che una grande fiducia viene, nel Novelliere, assegnata alla ragione attiva capace di intendere le fluttuazioni della Fortuna ed approfittare, machiavellianamente, del momento del riscatto, tuttavia ciò non impedisce che il momento positivo della rivalsa sia preceduto, gioco forza, da uno sconforto iniziale che, nel nostro caso, stimola la riflessione sullo status dei singoli, la società in cui essi vivono e i rapporti di autorità che tali rapporti vincolano e presuppongono.

³⁴ 936.

³⁵ Cit., 804-814.

³⁶ “Suole il nostro messer Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continuo ha un fondaco di mercanzie d’Oriente. E nonostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia e d’oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l’essercizio di mercante fa, e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette, e a me, che certo non mediocrementemente ama, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi” cit., 437.

³⁷ “Ora non è molto, capitando un mercadante fiorentino in casa di vostra cugina la signora Gostanza Ragona e Fregosa, e a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, ne le seconde nozze ella può prender marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale e pigliasse per marito il più privato uomo de l’isola. Onde messer Libero Mantile, – ché così il mercadante si noma, – ci narrò a questo proposito una pietosa novelletta, che allora io scrissi” cit., 557.

³⁸ 807.

³⁹ “E perché Meguolo era praticchissimo di quei mari e paesi di Trebisonda, mostrò quanta legger cosa sarebbe il potersi vendicar de l’ingiuria ricevuta se lo volevano seguitare, ed oltra il vendicar divenir tutti ricchi.”

⁴⁰ “Economia e società nell’Italia medievale: la leggenda della borghesia”, *Storia d’Italia*, Annali I, Torino-Einaudi 1978, 187-372, in part. 217: “I veneziani erano superbi e avidi, i genovesi corsari e ladroni, “vaghi di pecunia e rapaci,” gli astigiani e i toscani usurari, i fiorentini vili, venali, ignobili, imbelli.”

⁴¹ 814.

⁴² 814-819.

⁴³ 820-824.

⁴⁴ “E così a Firenze tornò, ove generalmente da tutti questo suo giudizio fu con infinite lodi commendato,” 819.

⁴⁵ Per i due luoghi citati, cfr. 818.

⁴⁶ Interessante riportare in proposito quanto detto nella introduzione alla Nov. II, 26, in cui, in uno scambio a tre, riferendosi alla pietà del duca Francesco Sforza di Milano, come raccontato dal Simoneta, Lorenzo Toscano commenta il benevolo atto adducendo, per contrasto, l’episodio di virtù di Scipione l’Africano durante la campagna di Spagna: “E chi non sa che il duca fece il debito suo astenendosi da un atto libidinoso ed illecito, che’ piu’ tosto recar gli poteva danno che utile e renderlo a molti odioso, dove egli che a grandissime cose aspirava, cercava di acquistar la benevolgenza di ciascuno?” Critica subito controbattuta da Ippolita Sforza che invece taccia il racconto del Toscano, capovolgendone il senso, sta di fatto, e al nostro fine basta, che il dubbio di un comportamento dettato da opportunismo politico e’ insinuato: “Dico adunque che se Scipione usò quella continenza, non per altra cagione lo fece se non per beneficio de la patria e suo. Egli primieramente fu, come di lui si scrive, continentissimo, e si trovava straniero in una provincia ove poco innanzi erano morti il padre suo e lo zio, a bisognava che s’acquistasse amici. Onde intendendo che la giovane era sposa di Luceio, per acquistarsi con quel mezzo il favor di quei popoli, gli rese la donna. E vennegli assai ben fatto il suo disegno, perché Luceio, tratto da questa liberalità, ed indi a pochi giorni, oltre l’aver tra i suoi popolari predicato la beneficenza di Scipione, se ne venne in aiuto de’ romani con mille quattro cento cavalli.”

⁴⁷ 397.

⁴⁸ 926-934.

⁴⁹ 448-452.

⁵⁰ Rispettivamente 745-750 e 750-753.

⁵¹ 931.

⁵² 932.

⁵³ 933.

⁵⁴ Interessante notare come anche in questo caso Bandello si senta fortemente coinvolto nel giudizio sopra i personaggi.

⁵⁵ 336.

⁵⁶ “Viveva in casa non da gentildonna par sua, ma da povera femina, e faceva tutti gli uffici vili di casa per risparmiare e tenere meno fantesche che poteva,” Ibid..

⁵⁷ 346.

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ 451.

⁶⁰ 452.

⁶¹ Mi riferisco in particolare all’affermazione di Mazzacurati: “La narrazione policentrica,” supra n. 27: “Ora sappiamo o crediamo di sapere tutti che fu un equivoco leggere i quadri bandelliani come frammenti di cronaca e l’intera sua galleria come specchio autentico di costumi e di pratiche dominanti,” 197.

BIBLIOGRAFIA

- Barberi Squarotti, Giorgio. "Poeti e letterati nelle novelle bandelliane," Il Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivria, 8-11 novembre, 1984: Gli uomini le città e i tempi di Matteo Bandello, a cura di U. Rozzo, Tortona: Cassa di Risparmio di Tortona, 1985, 157-182.
- Barbieri, Gino. L'usuraio Tommaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica, Studi in onore di A. Fanfani, Milano: Giuffrè, 1962, 1-80.
- Boillet, Daniel - Lucas-Fiorato, Corinne, eds. Actes du colloque international des 21-22 octobre 2002, L'actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des 15e-17e siècles, Paris: Presses Sorbonne Nouvelle, 2005.
- Di Maria, Salvatore. Fortune and the 'Beffa' in Bandello's Novelle, *Italica* 59, 1982, 306-315.
- Fiorato, Adelin Ch. Bandello entre l'histoire et l'écriture. La vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance. Firenze: Olschki, 1979, XVII.
- Flora, Francesco. Tutte le opere di Matteo Bandello. 2 voll. Milano: Mondadori, 1972.
- Godi, Carlo. Bandello. Narratori e dedicatori della prima parte delle Novelle, Roma: Bulzoni, 1996.
- Guglielminetti, Marziano. Bandello, i Goti e la Borgogna, a cura di U. Rozzo, Matteo Bandello novelliere europeo. Convegno internazionale di studi Tortona 8-11 novembre 1980, Tortona: Cassa di Risparmio Tortona, 1980, 343-363, ora in Marziano Guglielminetti, La Cornice e il furto. Studi sulla Novella del '500, Zanichelli: Bologna, 1984, 100-126.
- Guglielminetti, Marziano. La Cornice e il furto. Studi sulla Novella del '500, Bologna: Zanichelli, 1984.
- Lebatteax, Guy. La crise de la 'beffa' dans les Diporti et les Ecatommiti, Formes et Significations de la 'Beffa' dans la littérature Italienne de la Renaissance, Paris: Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972.
- LeGoff, Jaques. L'immaginario Medievale, Bari: Laterza, 1998.
- Maestri, Delmo. Lineamenti di novellistica italiana nel Cinquecento, Delmo Maestri e Anna Vecchi, eds., Matteo Bandello. Studi di

letteratura rinascimentale, Joker Edizioni: Novi Ligure, 2005, 31-64.

Mazzacurati, Giorgio. All'ombra di Dioneo. Tipologie e percorsi della novella da Boccaccio a Bandello, a cura di M. Palumbo, Firenze: La Nuova Italia, 1996.

Menetti, Elisabetta. Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello, Roma: Carocci, 2005.

Rochon, André ed. Formes et Significations de la 'Beffa' dans la littérature Italienne de la Renaissance, Paris: Université de la Sorbonne Nouvelle, 1972.

Romano, Ruggiero-Vivanti, Corrado. Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia, Storia d'Italia, Annali I, Torino: Einaudi, 1978, 187-372.

Tisconi Benvenuti, Milano sforzesca nei ricordi del Bandello: la corte e la città, ed. U. Rozzo, II Convegno internazionale di studi Torino-Tortona-Alessandria-Castelnuovo Scivria, 8-11 novembre, 1984: Gli uomini le città e i tempi di Matteo Bandello, Tortona: Cassa di Risparmio di Tortona, 1985, 123-137.

Wood, Diana What is Money?, Medieval Economic Thought, Cambridge: Cambridge U.P., 2002, 69-88.